

la Repubblica, 13-2-1985



Nel paese delle catastrofi naturali casca a pezzi anche l'edificio che ospita il Servizio geologico nazionale



A fianco, l'edificio del Servizio geologico nazionale

In pericolo laboratori, biblioteche, e preziose collezioni. La soluzione? L'affitto miliardario di un altro palazzo

Frana la geologia incombe lo sfratto

di ANTONIO CEDERNA

lla storia del cinema.

Demeny pensa subito ad una utilizzazione commerciale del suo noscopic. Ma il suo pensiero va nella direzione di quello che sarà di lì a poco il cinema, ma piuttosto a dei «tratti viventi» che sostituiscono le fotografie e aiutano a ricordare le persone care. Ma per far funzionare il noscopic ha bisogno della onofotografia di Marey. Alcuni nativi, maldestri, di utilizzare commercialmente l'invenzione del maestro gli costano il posto. E poco dopo, il cinematografo dei Lumière priva il suo strumento di ogni interesse economico. Cerca allora, come si legge nella lettera di pubblicazione, di brevettare in Italia e furia un apparecchio molto simile al cinematografo, e anticipa la datazione al 1892,

tre anni prima. Ma, ancora una volta, inciampa nei suoi stessi passi. Come «prova» dichiara di aver filmato con il suo apparecchio i funerali di Pasteur, ma incredibilmente sembra dimenticare che Pasteur è morto nel 1895, e dunque la prova gli si rivoltava contro.

Al povero Demeny, che aveva dato a quel pallido volto proiettato sul muro il primo soffio di vita non spettava né una targa accanto ai maestri né alcun apprezzamento. Ma nel 1920, dalle pagine di *Ciné-Tribune*, si insinua che proprio da lui i Lumière abbiano trovato la soluzione che cercavano. Demeny è già morto, Marey anche. Restano i Lumière a difendere il loro ruolo in quella straordinaria corsa incontro al cinema.

Roma — Nel centro della capitale, in Largo Santa Susanna, vicino a ministeri e grandi alberghi, c'è un bell'edificio in ghisa, vetro e mattoni, costruito nel 1884, che ospita il Servizio geologico nazionale. È l'organismo tecnico che ha il compito di vigilare sulla sicurezza del suolo, redigere le carte geologiche ufficiali, fornire consulenza a comuni e regioni per la prevenzione delle catastrofi che ancora qualcuno si ostina a chiamare «naturali». Un servizio di eccezionale importanza in un paese come il nostro, impermeabilizzato da cemento e asfalto per un quinto, e in preda a erosione per un sesto del suo territorio, col sessanta per cento dei comuni interessati da dissesto; e nel quale frane e alluvioni nell'ultimo quarantennio hanno causato poco meno di quattromila morti.

Le riunioni in portineria

Ebbene, non è solo l'Italia che frana quando piove, quello che da anni minaccia di franare è proprio l'edificio che ospita il Servizio geologico. Crepe, lesioni, infiltrazioni d'acqua, infissi scassati e impianto elettrico fuori norma, riscaldamento assente in alcuni locali: tanto che dieci anni fa il Genio Civile ne accertò «la pericolosità latente» e ne consigliò l'evacuazione. Seguirono visite di politici, promesse, campagne di stampa, agitazioni del personale tecnico e amministrativo, ma non successe nulla. E un geologo osservò: mentre negli Stati Uniti il Servizio geologico contribuisce a mettere in orbita i satelliti, noi siamo costretti a riunirci in portineria.

È una situazione scandalosa, che frustra chi ci lavora e ne mette a rischio la salute, e minaccia lo stesso ingente patrimonio del Servizio: i laboratori scientifici, l'aerofototeca (100.000 immagini), la biblioteca (150.000 volumi) e le straordinarie collezioni

mineralogiche e paleontologiche (60.000 fossili), da tempo immemorabile precluse ai visitatori. E tutto peggiora di giorno in giorno. Nel luglio '90 il Servizio presentò al Comune un progetto di restauro e consolidamento (costo previsto 32,5 miliardi) che pochi mesi dopo venne inserito nel programma per Roma Capitale (approvato nel marzo '91); da allora la pratica si è incagliata nei meandri della Regione, e non se ne è saputo più nulla.

Oltre alla fatiscenza dell'edificio (che è vincolato dalla legge sulle cose d'interesse storico e artistico del 1939), l'attività dei geologi è inceppata dalla burocrazia. Dopo essere stato per decenni alle dipendenze dell'inetto ministero dell'Industria, nell'88 è stato trasferito al ministero dell'Ambiente, e ha potuto tra l'altro redigere la cartografia geologica su basi informatiche, già operativa per il venti per cento del territorio nazionale. Ma nel '91 è stato

trasferito (insieme agli altri servizi tecnici) presso la presidenza del Consiglio dei ministri, che ne ha rallentato e intralciato tutte le attività, praticamente annullando la sua indispensabile autonomia funzionale, tecnica e operativa che gli è riconosciuta da decreti e regolamenti.

Che allo Stato italiano non interessi nulla il funzionamento del Servizio lo prova anche semplicemente il suo organico: solo 39 geologi (uno per un milione e mezzo di abitanti), e il confronto con gli altri paesi è a dir poco umiliante: 137 geologi in Danimarca, altrettanti in Svezia, 276 in Finlandia, 397 in Grecia, 514 in Gran Bretagna, 556 in Germania, 665 la Francia, un migliaio la Turchia, e via dicendo. E i fondi a disposizione? Attenzione, diamo una cifra complessiva. Per tutti i fondamentali servizi tecnici nazionali (il geologico, il sismico, l'idrografico-mareografico e il servizio dighe), uffici centrali e periferici, la legge finanziaria stanziava per il 1995 poco più di 19 miliardi: che è quanto costa la costruzione di sette-ottocento metri (metri) di nuova autostrada. Il che vuol dire che in Italia, per il funzionamento di organismi tecnici preposti alla pubblica incolumità, si spendono circa 400 lire ad abitante: il costo di due, tre, quattro sigarette.

Gli appetiti scatenati

Colpo finale. L'apparato burocratico della Presidenza del Consiglio ha deciso di trasferire il Servizio geologico in un degradato palazzo della Federconsorzi (in liquidazione) di piazza Indipendenza, che è già stato requisito. Così lo Stato abbandona l'edificio di Largo S. Susanna, e ne affitta un altro spendendo miliardi. E cosa ne sarà del vecchio edificio storico (demaniale)? Mistero. È facile immaginare quali appetiti scateni, ovviamente in danno delle funzioni e degli equilibri del centro storico di Roma.

Esce in Francia la loro «Corrispondenza» che va dal 1890 al 1953. Furono soprattutto due abili industriali senza interesse per lo spettacolo

Ma Hollywood è lontana

La lettura della *Corrispondenza* 1890-1953 di Louis e Auguste Lumière, appena pubblicata in Francia per le Edizioni des Cahiers du Cinéma (400 pagg., 180 franchi) è efficacissima per comprendere la figura dei due inventori, nell'anno in cui le celebrazioni del centenario rischiano di farne ciò che essi non furono mai: i padri, oltre che della macchina del cinematografo, del cinema in genere. Essi sono, soprattutto, degli «industriali» nella piena accezione che aveva questa parola alla fine dell'800. Il loro entusiasmo va ai miglioramenti e perfezionamenti delle ricerche commissionate ai loro collaboratori, che si tratti di un nuovo prodotto chimico per lo sviluppo, del meccanismo di trascinamento della pellicola, o di ricerche in campo medico. Il loro pensiero è rivolto alle possibilità di sfruttamento commerciale: non si trova mai un moto d'entusiasmo che esuli da questo campo. Sembra-

rebbe che non si rendano nemmeno conto di aver dato vita a un fenomeno sociale senza pari. Invano si cerca, nei sessant'anni successivi all'invenzione, un commento al suo destino. Solo quando qualcuno mette in discussione la priorità della loro invenzione, Louis Lumière ritorna sull'argomento. Ma sembra che gli stia a cuore la sua integrità morale e professionale, prima ancora dell'attribuzione della paternità.

Le lettere di questa raccolta sono di tre generi: quelle con i collaboratori, le lettere che riguardano la commercializzazione del cinematografo e le lettere familiari. Queste ultime sembrano quasi un volontario distacco da un mondo in cui non si riconoscevano più. Intorno a loro, i registi, gli attori, Hollywood, lo star system. Il cinema era andato lontano, senza di loro. Poiché fare gli uomini di spettacolo, come dissero in una conferenza, non era certo il loro mestiere.

R.M.

Ritrovate trecento poesie inedite di Coleridge

Scriveva anche col sangue

LONDRA — Grosso colpo letterario di un professore-detective: rovistando in archivi, biblioteche e raccolte private dei quattro continenti ha riportato alla luce trecento poesie inedite di Samuel Taylor Coleridge.

«Queste opere cambiano la nostra visione dello scrittore», ha detto al giornale domenicale *Sunday Times* Jim Mays, docente di letteratura inglese all'University College di Dublino.

Anticipatore del romanticismo con le celebri *Ballate liriche* composte assieme a William Wordsworth, il tormentato Coleridge morì a Londra nel 1834 a 62 anni e di lui si conoscevano finora circa cinquecento poesie. Il professor Mays ha speso vent'anni della sua vita nell'ossessiva ricerca di manoscritti di Coleridge, a cui ha dato la caccia nei posti più disparati, dal Medio Oriente all'Australia, dalla Francia, all'Italia, agli Stati Uniti.

Un manoscritto con una delle poesie inedite è stato addirittura rinvenuto in una stalla. In una raccolta privata a Roma l'accademico si è imbattuto in un frammento poetico scritto da Coleridge su un'alga marina seccata. Le trecento poesie risalgono agli ultimi decenni di vita dello scrittore (quelli fino ad oggi considerati aridi e inconcludenti) e gli spunti sono i più disparati.

C'è persino un poema — in greco e in latino — dedicato ad un amico che aveva difficoltà a soddisfare sessualmente la giovane e vogliosa moglie. Coleridge era un eccentrico, incline all'abulia e alle crisi psico-depressive e una delle poesie fortunatamente recuperate, intitolata *Un autografo su un'autopergama*, la incide addirittura su un frammento di pelle, utilizzando il proprio sangue come inchiostro.

Il tenace professore di Dublino ha collezionato l'eccezionale tesoro letterario, che per mole risulta un'impresa quasi senza precedenti, indagando su tutte le persone con cui Coleridge entrò in contatto tenendone un puntiglioso riscontro nei diari.

Delle sue scoperte darà conto in un atteso libro che sarà pubblicato tra qualche mese. «A questo punto», ha detto Jim Mays al *Sunday Times*, «conosco Coleridge meglio dei miei genitori. So più o meno tutto ciò che Coleridge ha fatto ogni giorno della sua vita adulta. Convivo con lui così come si fa con un irritante fratello».